ANNO XXI. Giovedì, 8 Ottobre 1868 N. 279.

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI

	Anno	Semestre	Trimestre
Firenze a domicilio e provincia	L. 22	L. 12	L. 6 50
Svizzera e Roma	» 36	» 19	» 10 »
Francia, Austria e Germania	» 48	» 25	» 13 »
Inghilterra, Belgio, Spagna e Portogallo	» 60	» 32	» 17 »
Grecia, Turchia ed Egitto (via d'Ancona)	» 82	» 42	» 22 »

Mese L. 2 25. Gli Abbuonamenti cominciano col 1° di ogni mese.

Richiami e cambiamenti d'indirizzo dovranno aver unita la fascia sotto cui si spedisce il Giornale.

Ciascun foglio cent. 5 in Firenze — Un foglio arretrato cent. 10.

L'OPINIONE

Giornale Quotidiano

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

In Firenze all'Ufficio del Giornale, via S. Gallo, N. 31 piano terreno. In Torino all'Ufficio succursale dei giornali, via delle Finanze, N. 19. Nelle provincie presso gli Uffici postali.

A Parigi all'*Hagence Havas*, rue J. J. Rousseau, N. 8; a Londra, *Delisy Davies et Comp.*, Finch-Lane, Cornhill; a West-End Branch, N. 1, Cecil Street Strand.

Le lettere ed i reclami devono essere inviati, *franchi*, alla Direzione del Giornale — Non si restituiscono i manoscritti.

Per gli Annunzi rivolgersi all'*Ufficio generale d'Annunzi sui Giornali* di A. Dante Ferroni agente commissionario, via Cavour, N. 27.

Le inserzioni costano L. 1 la linea.

Gli abbuonamenti che si prendono per l'estero devono pagarsi in oro.

Firenze, 7 ottobre

LA PROTESTA DELLA REGINA ISABELLA

La regina Isabella ha voluto aggiungere la sua alle proteste de' molti principi spodestati negli ultimi anni. Come l'Italia ha udito que' principi, che avevano separate le proprie sorti da quelle della nazione, accusare della loro caduta il tradimento e la fellonia, non volendo accusare se stessi, così la Spagna ode oggi la regina, costretta a fuggire la sua patria, accagionare dell sua sventura il tradimento e la fellonia di pochi. È sempre la stessa storia, è sempre un pugno di faziosi, che provoca le rivoluzioni; i principi non ne sono che la vittima innocente; essi non hanno nulla a rimproverare a se stessi; non hanno commesso alcun errore, non hanno neppur un torto da riparare. La regina Isabella sembra aver dimenticato ogni cosa; non ricorda che le sommosse militari furono molte volte provocate da lei; che per distruggere la costituzione liberale, essa ricorse ad un maresciallo, e che per disfarsi d'un ministero ha sempre suscitato in un generale qualsiasi un rivale di quello che era al potere, consentendogli, che per meglio riuscire, promuovesse un *pronunciamento* ed una rivolta di caserma. Ma a che muoverle biasimo di aver dimenticato tutto questo, essa che non ha mai avvertito come i nostri tempi più non tollerino l'indecenza e come un principe, per essere sinceramente amato e validamente difeso dagli amici della monarchia bisogna che dia altrui l'esempio della moralità e della virtù?

La Giunta di Madrid ha fatto assai bene d'ordinare la pubblicazione della protesta della regina. È un documento che si confuta, dandolo alla luce.

Ma la Francia, che ha offerta l'ospitalità alla regina, qual impressione può aver ritratta dalla lettura della protesta? Non paga la regina di ricordare, sopra terra francese ed ospite di Napoleone III, la lotta della Spagna contro la Francia e Napoleone I, essa non esita a compromettere il governo di Parigi verso quello di Madrid, dichiarando che ha cercato negli Stati d'un augusto alleato la sicurezza necessaria ad agire in difesa de' suoi diritti. Ma l'imperatore Napoleone soccorrendo alla sventura, potrebbe mai permettere che nel castello di Pau si ordiscano intrighi e si preparino armi contro la sovranità nazionale e la quiete della Spagna? La regina può ben chiamare l'imperatore suo augusto alleato, come se essa fosse ancora sul trono di Filippo II e di Carlo V, ma non fargli l'ingiuria di lasciar supporre ch'egli sia per consentire che si congiuri contro la Spagna.

Che un principe spodestato protesti contro la rivoluzione, si capisce; ma che abusi dell'ospitalità che un vicino gli accorda, per annunziar a' quattro venti che essa ha cercato asilo per cospirare contro la patria ed agitare la face della guerra civile nel paese da cui fu costretta di esulare, è tale mancanza di ogni sentimento di dignità e d'ogni riguardo, che deve sorprendere.

Fortuna per la regina Isabella che trova un conforto ne' patimenti e nelle lagrime di Pio IX! Anche il ricorso a questo esempio ci pare molto strano. La regina ha voluto rimuovere ogni sospetto sui suoi intendimenti in fatto di libertà e sui suoi sensi verso l'Italia e provare che i liberali spagnuoli non si sono ingannati combattendola, nè i popoli italiani ebbero torto di accogliere con qualche soddisfazione la notizia della sua caduta.

Un principe, il quale, costretto a prendere la via dell'esilio, serba un dignitoso silenzio, rispettando il decreto della nazione, ottiene segni di rispetto e di riverenza anche dagli avversari; ma chi, travolto dall'onda della rivoluzione, non sa fare altro che compromettere il sovrano che l'ha ricoverato, minacciare al proprio paese la guerra civile e pigliarsela contro la libertà ed il progresso, corre rischio di non aver chi lo compianga. La visita dell'imperatrice di Francia al castello di Pau ha forse per iscopo di fare alla regina cortese invito di allontanarsi da un luogo troppo vicino alla Spagna. Ed ella andrà di certo presso Pio IX, dal cui esempio ritrarrà coraggio a perseverare nei suoi propositi. Essa ha frattanto voluto confermarci che a Roma noi avremo un nemico di più.

DEL RIORDINAMENTO GIUDIZIARIO

Da S. E. il senatore Giovanni De Foresta, primo presidente della Corte d'appello di Bologna, riceviamo la seguente lettera, che sarà seguita da altre, sull'importante argomento dell'ordinamento giudiziario e della riforma dei codici:

LETTERA PRIMA

On.mo sig. Direttore dell'*Opinione*,

Nella tornata del 16 dello scorso mese di aprile, l'egregio signor ministro della giustizia, comm. De Filippo, presentava alla Camera dei deputati uno schema di legge per l'unificazione legislativa nelle diverse provincie del Regno e per modificazioni all'organico giudiziario, al codice penale e a quello di procedura penale.

Lo studio e la discussione delle importanti ed urgenti leggi finanziarie che stavano dinnanzi alla Camera non avendole permesso di occuparsi eziandio di quel grave progetto, e, per quanto io sappia, neppure la Commissione nominata dagli uffici avendo ancora potuto prendere veruna deliberazione intorno al medesimo, è probabile che esso non potrà essere discusso in Parlamento nello scorcio di questa laboriosa e già troppo lunga sessione, e che dovrà perciò venir di nuovo presentato nella sessione ventura.

A mio avviso, questo ritardo non sarà stato un gran male, perchè leggi di tanta importanza, le quali toccano i più vitali interessi della nazione e sono i cardini dello stato sociale, devono essere studiate e discusse profondamente e colla maggiore ampiezza possibile.

Utilizzando intanto gli ozi della campagna nelle mie ferie, ho voluto fare un accurato studio dell'anzidetto disegno di legge e sono venuto notando le principali questioni che all'occasione di esso dovranno essere rivolte dal Parlamento.

Queste questioni sono molte e tutte gravissime.

Mi parrebbe quindi pregio dell'opera che gli uomini competenti le studiassero seriamente e pubblicassero per mezzo della stampa il risultato dei loro studi e le loro opinioni prima che la discussione sia aperta nel Parlamento, affinchè questa ne venga agevolata ed abbia il più utile risultato possibile.

Le sarei perciò obbligatissimo, egregio sig. Direttore, se Ella volesse contribuire a questo scopo pubblicando nell'accreditato di Lei giornale questa mia lettera nella quale comincio ad indicare le dette questioni, non che le altre lettere che mi permetterei d'indirizzarle successivamente per esporre il mio avviso intorno a ciaschedune questione, non certamente colla pretesa che tutte le mie idee vengano accettate, ma principalmente per chiamare su di esse l'attenzione dell'on. sig. Ministro e del Parlamento ed affinchè servano di maggior eccitamento alla discussione, dalla quale scaturiranno per fermo altre idee, cui io sarò il primo ad inchinarmi qualora le riconosca preferibili.

Ecco intanto le questioni:

Sull'ordinamento giudiziario

1. È da preferirsi il sistema della Cassazione ovvero quello della Terza Istanza?

2. Nel caso che prevalga il sistema della Cassazione, come dovrebbe essere organizzato quel Supremo Magistrato affinchè abbia tutta la desiderabile indipendenza e corrisponda pienamente al suo scopo?

3. La nuova circoscrizione giudiziaria di tutto il Regno con riduzione del numero attuale delle Corti d'appello, dei Tribunali e delle Preture è necessaria, è opportuna, è confaciente al suo scopo?

4. È da accogliersi la proposta della soppressione assoluta dei Tribunali di commercio?

5. Sono utili ed opportune le modificazioni e le nuove attribuzioni che si propongono intorno al Pubblico Ministero?

6. Come dovrebbero essere regolati gli stipendi della Magistratura nell'interesse delle finanze e della buona amministrazione della giustizia?

7. Si può porre una parte degli stipendi delle Preture a carico de' comuni?

8. Come devono essere organizzate le cancellerie per esonerare le finanze dal gravoso loro carico e per semplificare e migliorare quell'importante ramo del servizio della giustizia?

Codici

9. Sono ammessibili le modificazioni che si propongono al Codice di procedura civile ed a quello di procedura penale? Quali altre occorrerebbero?

10. È egli opportuno di estendere il Codice penale del 1859 a tutte le provincie del Regno colla sola modificazione che propone il disegno di legge, ovvero deve discutersi e pubblicarsi quello già elaborato da apposita Commissione?

11. Si devono sopprimere gli appelli in materia correzionale?

12. È da ammettersi intieramente la proposta contenuta nell'articolo 12 di autorizzare il Governo a coordinare con decreto reale la legge sull'ordinamento giudiziario e i Codici di procedura civile e di procedura penale colle modificazioni che vengono introdotte nel progetto di legge, ed a fare, sempre con decreto reale, le disposizioni transitorie e *le altre che siano necessarie*, oltre quelle formolate nello stesso progetto, per la compiuta attuazione di tutte le leggi e codici enumerati nell'articolo 1°?

Come ho già detto, verrò in altre successive lettere esponendo il mio avviso sovra ciascheduna di queste questioni.

Frattanto la prego, onorevole signor Direttore, di gradire i sensi della mia distinta considerazione

GIOVANNI DE FORESTA
Senatore del Regno

Dalla Villa di Belluogo
presso Villafranca di mare
il 2 ottobre 1868.

STORIA MODERNA (1)

Quello che rendeva singolarmente difficile la politica del gabinetto italiano era di non poter veder chiaro nelle intenzioni della Francia. Si facevano a Parigi quasi contemporaneamente carezze a Berlino ed a Vienna; da Vienna e da Berlino erano quasi nello stesso giorno mandate delle cortesie a Parigi.

Per averne il cuor tranquillo, il signor La Marmora poco tempo dopo la partenza del generale Govone per Berlino, mandò a Parigi il conte Arese.

Amico fedele di gioventù, antico compagno di esilio dell'imperatore Napoleone III, il conte Arese è uno di quegli uomini rari in Italia, e rari altresì negli altri paesi, i quali non cercano nella grande intimità con un sovrano estero e potente che il modo di essere utili alla loro patria, così premuroso del resto a rendere servigi inapprezzabili alla causa nazionale come a non farne mai pompa. Non era la prima missione intima che a lui confidava il figlio di Carlo Alberto presso dell'amico imperiale; questa volta però il gentiluomo lombardo non riuscì compiutamente ne' suoi passi. Il gabinetto di Firenze avrebbe voluto assicurarsi che a Parigi si approvavano ugualmente le mire di re Guglielmo come quelle di re Vittorio « e che « la Francia non metterebbe alla marcia della « Prussia in Germania quegli stessi ostacoli che la « Prussia avea messo nel 1859 al progresso della « Francia in Italia. » Queste assicurazioni il conte Arese non potè ottenerle. Si comprendeva perfettamente il desiderio dell'Italia di approfittare degl'imbarazzi dell'Austria in Germania per compiere i suoi destini, « ma si riservava una libertà « d'azione piena ed intera per ogni eventualità « che potesse mettere in pericolo gl'interessi della « Francia. » Era ben inteso tuttavolta che la riunione della Venezia al Regno d'Italia non sarebbe mai considerata come un'eventualità pericolosa.

Mentre il conte Arese si sdebitava della sua delicata missione a Parigi, il generale Govone si dibatteva a Berlino in mezzo ad innumerevoli difficoltà, camminando giornate intere nelle tenebre, temendo ovunque dei tranelli e delle trappole. Arrivava presso una Corte dove il nome dell'Italia era poco dianzi l'abbominazione delle desolazioni; vi arrivava come rappresentante d'un principe usurpatore, distruggitore di troni, ch'era stato in carrozza con Garibaldi, ed è con questi che Guglielmo I, l'unto del Signore, l'adoratore del diritto divino, lo zelatore delle conquiste puramente morali dovea fare i suoi patti?

Dura era adunque la condizione del nostro inviato militare e vi furono giorni nei quali scrisse al generale La Marmora essere ormai inutile la sua presenza, senonchè pare che di quando in quando, allorchè appunto le esitanze della corte di Berlino divenivano più desolanti l'intromissione opportuna del signor Benedetti ministro di Francia a Berlino servisse come d'un cordiale che rianimasse gli spiriti vitali nella politica prussiana.

I plenipotenziari italiani insistevano dapprima, secondo le intenzioni del generale La Marmora, perchè la Prussia prendesse l'*impegno assoluto* di fare la guerra all'Austria. Il ministro di re Guglielmo non voleva consentire. A che cosa servono gl'impegni, a che cosa i trattati scritti? L'Italia non aveva da far altro che invadere la Venezia; la Prussia non potrà in quel caso rimanere indifferente ai pericoli che correva il suo unico alleato possibile; il vecchio Hohenzollern, ch'è ancora contrario alla guerra, si vedrà costretto a sfoderare la spada e l'organizzazione militare tanto perfezionata della Prussia le permetterà di soccorrere un re galantuomo.... I diplomatici transalpini rifiutarono queste belle insinuazioni, e l'olio dell'eloquenza scivolò senza lasciar traccia sul marmo del loro cuore.

Sia, dicevasi a questi contraddittori ostinati, si farà un trattato eventuale, un trattato segreto, in questo trattato si stipulerà che l'Italia incomincierà l'attacco. — No, interruppero gl'inviati del generale La Marmora, è la Prussia che attaccherà per prima: è troppo bene dimostrato che l'Austria non farà mai l'abbandono volontario di Venezia, mentre a Gastein era già sul punto di cedere i Ducati dell'Elba..... — Si rimbalzò così per qualche tempo il detto storico di Fontenoy, con maggior persistenza e meno cavalleria dei gentiluomini del secolo scorso e si terminò per formolare il patto nel modo seguente:

La Prussia si riserbava di dichiarare o di non dichiarare la guerra all'Austria; ma tosto che la Prussia avesse preso l'iniziativa della rottura della pace, l'Italia si obbligava a seguire quell'esempio e ad attaccare dal canto suo.

Una volta scoppiata la guerra, le due potenze s'impegnavano ad andare d'accordo ed a non accettare tregua separata nè cessare delle ostilità, senonchè allorquando l'Italia avesse ottenuto il regno lombardo-veneto, e la Prussia i territorii equivalenti in Germania.

Stabilito bene questo punto, i negoziatori transalpini fecero osservare che un impegno simile non poteva prendersi necessariamente che a termine, che l'obbligo per l'Italia di prestare il suo concorso alla Prussia nel caso in cui piacesse a quest'ultima di dichiarare la guerra all'Austria non potrebbe durare che durante un tempo ben definito, tre mesi per esempio; se dunque entro tre mesi la Prussia non avesse ancora incominciate

(1) Vedi num. di ieri.

APPENDICE

UN DON CHISCIOTTE DEL SECOLO XIX

Racconto di F. D'ARCAIS

XXIX.

Tradimenti.

Tito parve lieto della visita del sindaco e del farmacista, ma non volle dar loro spiegazioni sui fatti che lo avevano condotto a sì mal partito.

— Son cose che voi non intendete, disse loro; non parliamo del passato. Ora sto meglio, e spero che fra breve riprenderò la mia missione.....

— Dunque, esclamò il farmacista, neanche questo colpo di spada ha posto fine alle tue pazzie?

— Non entriamo in questi discorsi, rispose Tito. Ma, dite un po', siete venuti a Firenze per me? Sperate forse di ricondurmi all'Oasi?

— No, certamente, s'affrettò a dichiarare il sindaco il quale non voleva che l'infermo avesse di que' sospetti, no, certamente; siamo venuti qui un po' per affari ed un po' per diporto.....

— Ed Enrichetta? domandò Tito.

— Enrichetta è rimasta all'Oasi, disse il signor Pensabene. Povera fanciulla! si strugge sempre per voi.....

— Apprezzo l'amor suo.... ma d'altro canto, siamo divisi da una forza sovrumana.

— Ho capito, disse il farmacista sotto voce al sindaco, è pazzo più che mai.

— Pur troppo!

Il Senni ed il Pensabene uscirono dal convento persuasi che pel povero Del Vento non v'era più altro rimedio che il manicomio. E questa loro opinione manifestarono francamente all'infelice Enrichetta, soggiungendo, che il miglior partito si era quello di far dichiarare pazzo il loro amico per aver così facoltà di ricondurlo, anche con la forza, al paese natio.

Queste notizie afflissero grandemente la fanciulla.

— Se io potessi vederlo, parlargli, disse Enrichetta, gli restituirei la ragione.

— Per ora è impossibile che tu lo veda, osservò il sindaco. Le donne non entrano in convento. Piuttosto... fra qualche giorno, se il miglioramento continua, faremo trasportare il nostro amico in città. Affinchè, conoscendo il vero scopo del nostro arrivo a Firenze, non tentasse di fuggirci nuovamente dalle mani, non gli abbiamo detto che sei qui con noi.

— Sì, aggiunse il farmacista, è necessario usar prudenza.

Il Senni ed il Pensabene si recavano ogni giorno in convento. Enrichetta era mesta; il Trippi aveva scritto al Niccolini chiedendogli il favore di essere da lui ricevuto, ed aspettava risposta. Quand'ecco una mattina giunse da loro il Panzotti tutto trafelato ed ansante.

— O Dio! o Dio! egli gridava. Che disgrazia!

— Che cos'è, domandò Enrichetta. Tito sta forse peggio?

— Fisicamente no... rispose il Panzotti... ma sarebbe meglio che fosse morto. Già l'ho sempre detto... io lo prevedeva... doveva finir così... doveva finir così...

— Orsù, non ci tenete in ansietà, disse il sindaco.

Appena ebbe preso un po' di fiato, il buon Panzotti incominciò a palesare ciò che lo turbava sì fortemente.

— Come ho scritto a mia moglie (poveretta!), Tito Del Vento voleva che io mi unissi a lui in certe imprese che dovevano condurci entrambi al patibolo... o almeno all'ergastolo. Ma io non caddi nella rete... oh! no... il Panzotti dopo la lezione del *Rogo* ha messo giudizio. Tito aveva stretta amicizia con un certo figuro che si spacciava per pittore, ma non era che un farabutto. Or bene, questa mattina vado a mangiar un paio d'uova al caffè Retico... con quei pochi quattrini che loro signori mi hanno gentilmente imprestato. Ad un tavolino, vicino a me, stavano in crocchio alcune persone che discorrevano a bassa voce. Ma ho buone orecchie, e udii ciò che dicevano. Una di esse narrava ch'era stata scoperta una congiura repubblicana, e che la notte scorsa la polizia ne aveva arrestati i capi. Aggiunse che soltanto uno di questi non era ancora caduto in potere della giustizia, la quale però sapeva dove si era ricoverato. E mi ferì l'orecchio un nome... ah! un nome che non vorrei ripetere!

— Indovino! gridò la fanciulla. Tito Del Vento!

Il Panzotti rimase muto, ma il suo silenzio era abbastanza eloquente.

— La polizia non ardirà di arrestare Tito in un convento, osservò il sindaco per dare un po' di conforto ad Enrichetta.

— Io scommetterei, disse il Panzotti, che il nostro Del Vento e i suoi compagni furono traditi da quel briccone a cui Tito ha concessa tanto facilmente la propria amicizia. Avrei giurato che il pittore era una spia.

Il Panzotti non s'inganava. Lazzaro Sgorbi era ciò che che in linguaggio poliziesco si chiama un *agente provocatore*. Dopo aver ordita egli medesimo la congiura e raccolti dieci o dodici cospiratori, li aveva consegnati tutti al governo granducale. Essi vennero arrestati, eccetto, ben inteso, Lazzaro Sgorbi, e Tito del Vento ch'era infermo nel convento di ***. Riguardo a quest'ultimo però, erano stati presi i necessari provvedimenti affinchè non potesse fuggire. Il convento era tenuto d'occhio da buon numero di agenti di polizia. Di ciò s'avvidero il Senni ed il sindaco quando, udite le notizie riferite dall'ex-gerente del *Rogo*, si recarono al convento stesso per informarsi del vero stato delle cose. Intorno al tranquillo asilo dei frati giravano certi ceffi che avrebbero fatto venir i brividi a qualun-

Continuazione. V. N. 195, 196, 199, 201, 202, 203, 205, 206, 208, 209, 211, 214, 215, 216, 220, 222, 224, 225, 229, 230, 232, 233, 235, 237, 238, 240, 242, 243, 245, 247, 249, 251, 252, 256, 257, 259, 261, 263, 265, 266, 268, 270, 272, 273, 275, e 277.

le ostilità, il trattato d'alleanza offensiva e difensiva sarebbe calcolato come spirato, e l'Italia riprenderebbe la sua libertà d'azione.

Benissimo, replicò il presidente del Consiglio di Berlino; ma perchè chiamate il nostro « accordo eventuale » *un trattato d'alleanza offensiva e difensiva?* Chiamiamolo piuttosto un *trattato d'alleanza e d'amicizia* per restare nel vero; questo nome è più conforme alla realtà delle cose. Gl'italiani non furono di questo parere, l'amicizia non bastava loro; essi ci tenevano alla loro denominazione più « concreta. » Sia pure, terminò per dire il sig. di Bismark; in fondo non si tratta che di un pettegolezzo sul nome, sul titolo: noi metteremo dunque se volete, in capo al nostro « accordo eventuale » le parole di *trattato d' alleanza offensiva e difensiva*.

Trovata che fu la « forma concreta ad un accordo eventuale » il generale Govone giudicò utile di rammentare ch'egli pure portava le spalline, e ch'era stato inviato in qualità d'uomo versato nell'arte militare da Firenze, in seguito ad un invito diretto da Berlino, e domandò se non sarebbe desiderabile di convenire pure le cose militari come si erano convenute delle cose politiche, di stabilire in comune un piano di campagna, di scambiare almeno a questo riguardo qualche idea ben chiara. A questa proposta, naturalissima del resto, si fece orecchio da mercante. La guerra era ancora una prospettiva troppo lontana, troppo vaga perchè vi fosse urgenza di parlare di questo soggetto; allorchè sarebbe venuto il momento opportuno, si rimedierà, s'invierà persino il generale Moltke a Firenze per concertarsi col signor La Marmora; frattanto sarebbe perdere inutilmente il suo tempo in una discussione inutile.

Il signor Govone ebbe un bell'insistere; nè allora nè più tardi (egli non lasciò Berlino che al mese di giugno), egli non potè vincere a questo riguardo la riserva dei prussiani.

La fiducia che nutriva il vecchio Guglielmo nel suo buon fratello e buon amico il re galantuomo non andava sino al punto di consegnargli il segreto del gen. Moltke.

Il trattato fu sottoscritto il giorno 8 aprile e gli fu data la durata di tre mesi; per questi tre mesi l'Italia restava legata e la Prussia libera, e si vedrà altresì lo strano partito che questa seppe ricavare dalla circostanza che le parole *offensiva e difensiva* erano soltanto nell'intestazione dal trattato, ma non nel corpo dello stesso.

Intanto la questione maturava, s'incominciavano i provvedimenti guerreschi.

Chi l'avrebbe creduto però? Dietro un'attitudine tanto energica si celava in fondo un estremo scoraggiamento, ed il re (troppo onesto) era ben vicino ad abbandonare il re galantuomo al momento stesso in cui confessavano la prima volta ed abbastanza chiaramente, la loro connivenza! Il 27 aprile, il giorno in cui egli annunciava nella sua circolare che stava per adottare « le misure militari richieste dalla situazione che gli faceva l'Austria, » il generale La Marmora credè dover segnalare a Berlino il pericolo che l'Italia non fosse ora attaccata alla sprovveduta dopo avere smascherato completamente il suo giuoco. Quale fu lo stupore dell'onesto ministro allorchè gli venne risposto il 2 maggio, che nel caso suddetto, egli non dovrebbe contare sull'aiuto della Prussia, non essendo il trattato dell'8 aprile un atto *bilaterale* e non obbligando allo stesso grado le due potenze contraenti! Come! domandò il ministro stupefatto, non è dunque un'alleanza offensiva e difensiva che noi abbiamo firmata l'8 aprile, ratificata il 20, dodici giorni sono appena? No, gli si spiegò dolcemente, le parole di *offensiva* e *difensiva* non figurano che sul titolo del documento; nel corpo stesso del trattato (concepito del resto in termini molto generali), non è parlato che d'una reciproca assistenza nel caso in cui la Prussia avesse dichiarata la guerra all'Austria; ma simile eventualità non avendo avuto luogo, non v'era per la Corte di Berlino nessun obbligo stretto di difendere l'Italia contro un'aggressione austriaca..... « È vero, soggiungeva il conte di Usedom, che il sig. di Bismark personalmente non divideva che a metà quest'opinione: egli credeva che fosse nell'*interesse* (non dovere) della Prussia di non abbandonare l'Italia, quindi ne fece una *quistione di gabinetto*, ed era deciso ad offrire la sua dimissione!!...

Però in quel frattempo l'opinione pubblica nell'Europa, nella Germania e nella Prussia stessa si dimostrava avversa alla politica aggressiva di cui era fatta scopo la monarchia degli Absburgo. Il signor Gerlach, capo del partito feudale, accusava il sig. di Bismark di seminare la rivoluzione sui suoi passi e di dissolvere gli elementi conservatori; la Corte non gli perdonava le strette di mano scambiate col generale Govone; nè l'appello che aveva fatto al suffragio universale. In Francia sopratutto si erano tenute delle discussioni piuttosto acri contro questa lega italo-prussiana e la maggioranza non era stata disarmata dal signor Rouher, che mediante la lettura di quel dispaccio — *l'Italia prendeva impegno di non attaccare l'Austria* — ch'era cascato dalle nuvole in mezzo alla discussione.

Tutto ciò contribuiva potentemente a scuotere la posizione del sig. di Bismark, al punto che il sig. Usedom ne faceva intravvedere persino la demissione. Fu in allora che l'imperatore Napoleone tenne al *maire* d'Auxerre quel discorso, nel quale dichiarava di detestare quei trattati del 1815, *di cui si vorrebbe fare in oggi l'unica base della nostra politica estera*. Questa dichiarazione non aveva bisogno di commenti:

..... era suo disegno di rassicurare la Prussia, di provargli che l'attitudine delle Camere dell'opinione pubblica non avrebbe influenza sul pensiero immutabile del governo, che l'Italia formerebbe sempre « la catena simpatica » fra Parigi e Berlino, e raggiunse pienamente il suo scopo. Lo stesso giorno in cui furono pronunciate le parole di Auxerre, il re di Prussia scriveva al re Vittorio Emanuele una lettera autografa destinata a cancellare la spiacevole impressione dell'incidente del 2 maggio, della singolare interpretazione che la Corte di Berlino aveva dato a quell'epoca al trattato d'alleanza.

Senza promettere ancora in modo assoluto di dichiarare la guerra all'Austria, Guglielmo I vi s'impegnava almeno a non lasciare il suo buon fratello ed amico nel caso in cui sarebbe assalito dall'arciduca Alberto, ed esprimeva la convinzione che nulla potrebbe spezzare i legami che univano l'Italia e..... la Francia! »

Qui noi dobbiamo abbandonare l'autore, perchè sarebbe troppo lungo il seguirlo nell'esposizione di tutte le considerazioni con cui conchiude il suo lavoro, mostrando, appoggiato specialmente alle istruzioni che il gabinetto austriaco aveva date al suo ambasciatore a Parigi, che anche l'Austria aveva finalmente accettata questa guerra come un modo di *strapparsi dal fianco la freccia avvelenata della Venezia* e di giungere ad un componimento delle sue interne difficoltà. Noteremo soltanto un fatto importantissimo a conoscersi specialmente da noi italiani, che abbiamo fatto tanto scalpore per la cessione della Venezia fatta alla Francia, e saltata fuori come una bomba nel giorno 5 luglio 1866.

Dallo scritto che abbiamo riassunto appare che l'imperatore d'Austria, per assicurare Napoleone III, che in ogni modo era sua volontà accondiscendere alle istanze da lui più volte fatte perchè la Venezia fosse ceduta all'Italia, gliel'aveva ceduta già prima che cominciassero le ostilità, per cui la nota famosa del *Moniteur* del 5 luglio non era una improvvisa intromissione della Francia fatta a scorno dell'Italia, come si volle sostenere, ma la rivelazione d'un fatto maturato più che un mese prima a tutto beneficio dell'Italia.

Ecco le parole precise dell'autore:

... Infatti, mentre l'Austria rifiutava di sottomettere la quistione veneziana ai decreti d'una conferenza, il gabinetto di Vienna continuava con quello delle Tuileries sullo stesso argomento una trattativa segreta che datava già da più mesi. Nelle istruzioni agli ambasciatori d'Austria, dopo avere stabilito che la casa d'Absburgo non potrebbe cedere Venezia nè a fronte d'una pressione morale, nè di un'offerta di danaro, si avea cura di soggiungere: « Se disgraziatamente la guerra venisse a scoppiare, se la Provvidenza benedicendo la bandiera dell'Austria conducesse in forza dei successi militari la consolidazione della sua potenza, se il suo ascendente morale in Europa si rilevasse e se combinazioni territoriali si facessero a suo vantaggio, allora l'imperatore nostro augusto padrone potrebbe, usando con moderazione della vittoria, rinunciare ad uno dei suoi antichi possedimenti e, nell'interesse della pacificazione generale, sottoscrivere a concessioni ch'egli non saprebbe adesso accordare alle minaccie. »

Questo linguaggio, l'Austria lo aveva tenuto al sovrano dei francesi sino dal mese d'aprile. Certamente essa non cercava nè desiderava la rottura della pace; ma in caso di questa rottura essa si impegnava anticipatamente a cedere il suo possedimento nell'Adriatico verso un territorio equivalente che potrebbero procurargli i successi militari. Al mese di giugno, allorchè la guerra era divenuta inevitabile, ch'essa era già imminente, l'imperatore Francesco Giuseppe faceva un passo di più nella via indicata da lungo tempo, un passo decisivo: egli cedeva la Venezia all'imperatore Napoleone III *prima che incominciassero le ostilità* (1).

Egli voleva così provare ai francesi la sua piena buona fede, assicurarsi la loro neutralità durante la guerra, la loro benevolenza dopo la vittoria allorchè cercherebbe il suo compenso in un antico patrimonio della sua casa e sul rivale secolare della sua dignità imperiale.

E qui facciamo punto. Sono molte le considerazioni che si presentano alla mente leggendo questo scritto; ma la lunghezza dell'articolo ci consiglia a differirle.

(1) Il *Times* aveva assegnato la data precisa del 9 giugno a questo trattato di cessione, il cui testo non è ancora stato pubblicato. È certo in ogni caso, ch'egli fu firmato nella seconda settimana di quel mese. L'imperatore Francesco Giuseppe non poteva allora dare Venezia direttamente all'Italia, poichè il re Vittorio Emanuele era impegnato da un trattato verso la Prussia, e poi ogni donazione diretta avrebbe impedito la guerra (il signor di Bismarck non si sarebbe arrischiato solo contro l'Austria). Ora la guerra era precisamente il movente e la *conditio sine qua non* della cessione in vista dell'equivalente che si sperava conquistare. È perciò che il trattato di cessione doveva esser tenuto segretissimo.

NOTIZIE DI SPAGNA

Riceviamo i giornali di Madrid del 1° ottobre. Essi non recano notizie molto importanti. Continua nella capitale della Spagna l'ebbrezza del trionfo. Più di 50 mila persone hanno preso le armi, e molti non sanno neppure maneggiarle; tanto è vero che negli ospedali si trovano ricoverati più di settanta individui che si ferirono da se stessi per imprudenza.

L'ordine è mantenuto a Madrid ed in generale in tutta la Spagna, e non venne turbato che qua e là da qualche vendetta politica.

Scrivono da S. Sebastiano alla *Gironde*:

Il generale Calonge aveva preso sulla linea del Nord un convoglio che lo conduceva a S. Sebastiano con alcuni dei reggimenti che avevano mitragliato Santander. Cinquecento uomini armati ed appoggiati da uno squadrone di cavalleria, arrestarono quel convoglio a Quintanilejas, presso Burgos. Il generale Calonge, che sparse inutilmente tanto sangue a Santanders, è stato fatto prigioniero e condotto provvisoriamente a Duenas, sulla strada di Madrid.

Il generale Concha, quando venne arrestato, portava via sette casse piene d'oro e d'argento.

Una lettera da Barcellona, 1° ottobre, al *Messager du Midi* annunzia che in quella città venne arso il ritratto del Papa.

A Logrono venne incendiata la casa del governatore civile.

Si legge nella *France*:

Malgrado i particolari precisi che abbiamo già dato sul colloquio della regina Isabella, alla sua entrata in Francia, coll'imperatore e l'imperatrice, il seguente racconto d'un testimonio oculare sarà letto con interesse:

.... La partenza da San-Giovanni-de-Luz è segnalata, e ben tosto il treno speciale entra nella stazione di Biarritz.

La regina era sola sul balcone del vagone-sala il re sulla porta del salone; Marfori si teneva dietro la regina, vestito in lusso e col gran cordone di Carlo III sul suo vestito nero. Al momento in cui l'imperatore si avanzava per stringere la mano alla regina, passò il treno diretto da Parigi in Ispagna, che sino allora era stato tenuto indietro, e da questo treno partirono i gridi più insultanti per la regina, clamori intensi fra i quali s'intendeva sopratutto la parola *Fuera* (fuori!).

A questi gridi l'imperatore fece un movimento indietro, un movimento di sorpresa dominato subito, e dagli occhi della regina sgorgò qualche lagrima, ella discese come pure il re ed i suoi figli, gli alti personaggi del suo seguito, il padre Claret e l'inevitabile Marfori.

Dopo avere stretto la mano dell'imperatore ed abbracciato l'imperatrice, essi entrarono tutti e quattro nella sala d'aspetto di prima classe, le cui porte rimasero aperte, non entrò nessun altro. Sul davanti della porta si erano collocati i dignitari dei due paesi, e quindi noi dietro esaminando con occhio ansioso la fisonomia dei sovrani, ma non indovinando nè udendo nulla.

Niuno intese ciò che si è detto là.

Il colloquio durò venti minuti; infine la regina fece un movimento verso la porta, essi si avanzarono; in quel momento, un generale spagnuolo esclama vicino a me:

— *No nos quede mas que marchar.* (Non ci resta da far altro che camminare).

Queste parole tradivano le speranze nutrite sino allora e deluse in quel momento.

Gli addio furono brevi, silenziosi, lugubri. L'imperatore era impassibile, l'imperatrice tratteneva a fatica le lagrime, il principe imperiale era stupito. La regina tentava, ma invano, di sorridere; il piccolo re si dava moto per nascondere le sue impressioni; il seguito era costernato.

La regina risale; poi il re, il principe delle Asturie che è abbracciato dall'imperatore, gl'infanti reali.

In questo momento la regina sola sulla galleria del vagone-salone col conte di Ezpeleta, esclamò in ispagnuolo: *No hè dado un abrazo à la imperatriz.* (Non ho dato un bacio all'imperatrice), e fa un movimento come per discendere: ma l'imperatrice monta sulla galleria dicendo:

— *Subo a recibirlo* (salgo per riceverlo).

Essa tende la sua gota alla regina, che l'abbraccia e discende tosto; dimodochè la regina, che si preparava ad abbracciarla sull'altra gota, non trovò che il vuoto.

Il generale di Castelnau, un ciambellano ed un ufficiale d'ordinanza, che erano venuti colla regina di Henday in poi, prendono tosto congedo dal re e dalla regina, che dice loro in francese:

— Grazie, signori.

Queste sono le ultime parole che furono pronunciate, e quei signori discendono e prendono posto fra il seguito dell'imperatore.

È in questo punto che ho veduto il più triste spettacolo che si possa immaginare, e di cui serberò memoria indelebile. L'imperatore è ritto ed a capo scoperto sul marciapiede della stazione a due passi dal vagone; l'imperatrice è alla sua destra con gli occhi gonfi di lagrime, ed alla destra dell'imperatrice si tiene il principe imperiale, commosso e stupito di tutto ciò che vede. Nel salone reale stanno in piedi il re ed il suo seguito; la regina è sulla galleria che Carlo il cacciatore chiude a catenaccio; davanti a lei ed affranto da quell'immenso dolore è il conte di Ezpeleta.

Si chiudono le portiere dei vagoni del treno reale.

Quattro minuti passano così gli uni guardando gli altri con aspetto lugubre e costernato.

Ecco la protesta della Regina Isabella:

Una congiura di cui, per così dire, non esiste esempio presso nessun altro popolo d'Europa, precipitò la Spagna fra gli orrori dell'anarchia. Forze di terra e di mare, che la nazione manteneva generosamente e di cui ricompensai sempre con gioia i servigi, dimenticando gloriose tradizioni e violando i più sacri giuramenti, si rivolgono contro la patria ed attirano sopra di essa giorni di duolo e di desolazione. Il grido dei ribelli emesso nella rada di Cadice e ripetuto in qualche provincia da una parte dell'esercito, risuona nel cuore dell'immensa maggioranza degli spagnuoli come il rumore precursore d'una tempesta che mette in pericolo gli interessi della religione, le basi costitutive del diritto e della legittimità, l'indipendenza e l'onore della Spagna.

La serie lamentevole di defezioni, gli atti di incredibile slealtà che sono avvenuti in uno spazio di tempo tanto breve, offendono la mia fierezza di spagnuola più di quanto attacchino la mia dignità di regina: poichè i più grandi nemici dell'autorità, negli stessi loro insensati sogni, non credono che il potere pubblico, il quale emana da sì alta origine, possa essere conferito, modificato o soppresso dall'intervento della forza materiale sotto il cieco impulso di sedotti battaglioni.

Se le città e le campagne, cedendo alla prima impressione della violenza, si sottomettono per un momento al giogo degl'insorti, il sentimento pubblico urtato in ciò che vi è di più nobile e di più intimo, si ridesterà ben presto per mostrare al mondo che, grazie al cielo, le eclissi della ragione e dell'onore sono affatto passaggiere in Ispagna.

Fino a che giunga questo momento, come regina di Spagna, e dopo esame e seri consigli, io giudicai opportuno di cercare negli Stati di un augusto alleato la sicurezza necessaria per agire in questa difficile congiuntura come incombe alla mia qualità di regina ed al dovere che ho di trasmettere intatti a mio figlio i miei diritti, protetti dalla legge, riconosciuti e giurati dalla nazione, fortificati finalmente da trentacinque anni di sacrifizi, di vicende e di tenera affezione.

Ponendo il piede sopra la terra straniera, col cuore e cogli occhi sempre rivolti verso quella che è mia patria e patria dei miei figli, io mi affretto di formulare la mia protesta esplicita e formale davanti Dio e gli uomini, dichiarando che la forza maggiore alla quale cedo, uscendo dal mio regno, non saprebbe pregiudicare l'integrità dei miei diritti, nè attenuarla o per nulla comprometterla; non potranno ugualmente intaccarla in nessun modo gli atti del governo rivoluzionario ed ancor meno le risoluzioni delle sue assemblee, le quali dovranno per necessità formarsi sotto la pressione dei furori demagogici e nelle condizioni di violenza manifesta sulle coscienze e sulle volontà.

I nostri padri hanno sostenuto per la fede religiosa e per l'indipendenza della Spagna una lotta lunga e felice. La generazione presente ha lavorato senza posa a riunire ciò che vi era di grande e di eroico nei secoli passati a quanto i tempi presenti hanno di germi sani e fecondi. La rivoluzione, nemica mortale delle tradizioni e del progresso legittimo combatte tutti i principii che costituiscono la forza viva, il cuore e la virilità della nazione spagnuola.

Nella sua illimitata espansione ed in tutte le sue manifestazioni la libertà, attaccando l'unità cattolica, la monarchia e l'esercizio legale dei poteri, turba la famiglia, distrugge la santità del focolare domestico ed uccide la virtù ed il patriottismo.

Se voi credete che la corona di Spagna portata da una regina la quale ebbe la fortuna di associare il suo nome alla rigenerazione politica e sociale dello Stato, è il simbolo di questi principii tutelari, rimanete fedeli, come lo spero, ai vostri giuramenti ed alle vostre credenze; lasciate passare, come un flagello, il vortice rivoluzionario nel quale s'agitano l'ingratitudine, la fellonia e l'ambizione; e vivete nella sicurezza che io nulla trascurerò per mantenere salvo, anche nella sventura, questo simbolo, all'infuori del quale non vi ha in Spagna nè una memoria che l'attiri nè una speranza che la sostenga.

L'orgoglio insensato di taluni, che commove per il momento l'intera nazione, produce la confusione negli animi e l'anarchia nella Società. Nel mio cuore non vi è neppure posto per l'odio contro questi pochi; io temerei che al contatto di questo meschino sentimento non si indebolisse la profonda tenerezza che m'ispirano gli uomini leali, i quali esposero la loro vita e versarono il loro sangue per la difesa del trono e dell'ordine pubblico, e tutti gli spagnuoli i quali assistono con dolore e spavento allo spettacolo d'un'insurrezione trionfante, pagina vergognosa nella storia della nostra civiltà.

Sulla nobile terra dalla quale oggi vi parlo, e dappertutto, io sopporterò, senza lasciarmi abbattere, le sventure della mia Spagna dilettissima, che sono mie proprie sventure. Se non avessi, per sostenermi, fra altri esempi, quello del sovrano il più venerabile, modello di rassegnazione e di coraggio, circondato egli pure da triboli e d'amarezze, io attingerò le forze nella mia fiducia, nella lealtà dei miei sudditi, nella giustizia della mia causa, e sopratutto nella potenza di Colui che tiene in sua mano la sorte degli imperi.

La monarchia di quindici secoli di lotte, di vittorie, di patriotismo e di grandezza, non può perdersi in quindici giorni di spergiuri, d'infedeltà e di tradimento. Abbiamo fede nell'avvenire: la gloria del popolo spagnuolo fu sempre quella dei suoi re; le disgrazie dei re si riversarono sempre sopra il popolo.

Nella ferma e patriotica aspirazione per il mantenimento del diritto, della legittimità e dell'onore, il vostro spirito ed i vostri sforzi s'accorderanno sempre colla decisione energica e coll'affezione materna della vostra regina.

ISABELLA.

Castello di Pau, 30 settembre 1868.

I SUCCESSORI DI D. CARLOS

Si legge nell'*Univers* del 5:

Non rimane più oggidì del ramo primogenito dei Borboni di Spagna che la signora contessa di Molina, vedova di don Carlos, quegli che sostenne una lotta tanto lunga contro Cristina; l'infante don Juan ed i suoi figli.

L'infante don Juan ha rinunciato alla rivendicazione del trono. Dei suoi due figli, il più giovane, il principe Alfonso, ha dato un grande esempio, arrolandosi come semplice soldato fra gli zuavi pontifici. Il maggiore, il principe Carlos, maritato alla principessa Margherita, figlia della duchessa di Parma, è un giovanotto di ventun anno, pieno, dicono i suoi amici, d'intelligenza e di coraggio

È probabile ch'egli entrerà in Ispagna; ma invece di prendere la ferrovia per recarsi a Madrid,

---

que galantuomo! Fra Gaudenzio venne incontro ai due abitanti dell'Oasi e disse loro con volto compunto:

— L'ha fatta, il loro amico, l'ha fatta...

— Probabilmente si tratta di una delle solite pazzie, rispose il sindaco. Il nostro amico ha perduto da gran tempo il bene dell'intelletto, e mi fa meraviglia che il governo lo creda un cospiratore, un uomo pericoloso...

— Eh! al governo non la si dà ad intendere, rispose il frate. Quanti vi sono che si fingono pazzi per poter cospirare impunemente contro la causa dell'ordine e i legittimi sovrani!

— Ad ogni modo spero che non l'arresteranno in convento...

— La polizia, disse il frate, non farà questo sfregio alla nostra comunità, tanto più ch'è sicura della sua preda. Ma noi non possiamo tenere qui eternamente il signor Del Vento. Converrà pure che se ne vada. Anzi il padre superiore, che non vuole noie nè impicci colla polizia, è d'avviso che debba andarsene presto....

— È impossibile; il nostro amico non è ancora interamente guarito....

— Sta meglio.... ha già passeggiato in giardino....

— Nessuno di noi, disse il farmacista Senni, intende di lasciare in convento lo sventurato nostro amico. Anzi desideriamo di farlo uscire di qui. Ma Ella, padre reverendo, intenderà bene che noi cerchiamo il modo di farlo uscire senza che cada nelle mani de' suoi persecutori. A lei non chiediamo che un favore — quello di chiudere un occhio, ed anche tutti e due se è necessario....

— Come sarebbe a dire....?

— Sarebbe a dire, continuò il farmacista, che il signor Del Vento, con una barba finta e con una tonaca da frate potrebbe uscir dal convento senza essere riconosciuto. Noi lo aspetteremo in città e poi penseremo a condurlo in salvo.

— Ma noi, osservò il frate, non possiamo tradire il legittimo governo, aiutare i nemici dell'ordine nelle loro imprese nefande....

— Che imprese nefande? esclamò il sindaco. Il fondatore del loro ordine, San Francesco, non avrebbe esitato tanto a salvare un infelice....

— San Francesco viveva in altri tempi, disse fra Gaudenzio. Dicono le sacre carte: *obedite imperantibus*.... Ad ogni modo chiederò consiglio a frà Bonaventura...

Il colloquio fu interrotto dall'arrivo del *novizio* Pippo, il quale comunicò a frà Gaudenzio alcuni ordini del superiore. Dietro a lui giunse tosto frà Bonaventura, dicendo:

— O sapete che c'è di nuovo? Il padre superiore ha ricevuto in questo momento una lettera ministeriale, nella quale lo si esorta a scacciar dal convento quel rivoluzionario, affinchè possa venir arrestato e condotto in carcere co' suoi complici. Il padre superiore non può negare questo lieve favore al governo.

— Dunque non v'è da perder tempo, osservò il sindaco. Una tonaca, una tonaca per carità. Quanto alla barba finta, l'abbiamo portata noi, prevedendo il caso che fosse necessaria.

Ma i frati non si lasciarono commuovere. Il Senni ed il Pensabene fecero un ultimo tentativo e si recarono dal superiore il quale non volle dare ascolto alle loro parole.

— Il signor Tito esca dal convento, disse egli, e pensi a salvarsi da sè. Noi non ci facciamo complici dei rivoluzionari.

Mentre però i due abitanti dell'Oasi pregavano inutilmente il superiore e tutti i frati della comunità, Pippo, che tutto aveva udito, corse, guidato da un diabolico pensiero, nella cella di Tito, e piangendo e picchiandosi furiosamente il petto, si gettò alle sue ginocchia.

Tito balzò in piedi, come se avesse veduto un serpente.

— È giunto il momento di espiare tutte le mie colpe, disse singhiozzando il ladroncello. Ah! signor Del Vento, se io potessi cancellare la mia vita passata! Sono stato un furfante, lo so; ho ricompensato con la più nera ingratitudine il mio benefattore, ma qui questi buoni frati mi hanno convertito al bene. Io le giuro, signor Tito, che son diventato un galantuomo, che voglio far dimenticare i miei errori. Un grave pericolo la minaccia, signor padrone.....

— Lo so.....

— La polizia l'aspetta qui fuori del convento.....

— Può aspettarmi un pezzo... non uscirò.

— Ma il padre superiore non permetterà ch'Ella rimanga.....

In quel momento entravano costernati il sindaco e il farmacista dell'Oasi.

— Lo persuadano loro a fuggire, disse Pippo. Ecco la mia tonaca. Io lo guiderò fuori del convento per la porta segreta.

— Ma questi è un briccone, gridò Tito. Come poss'io fidarmi di lui?

— Eppure, esclamò il farmacista, è questa l'unica via di scampo che ti rimane. Tentiamola ed affidiamoci alla Provvidenza. Ecco la barba finta. Questo buon novizio ti darà la sua tonaca. Noi ti precediamo per non dar sospetti, e ti aspetteremo a Porta San Gallo, dove ci raggiungerai. Addio e sovratutto non indugiare.....

Tito seguì il consiglio dell'amico Senni, tanto più che Pippo parlava con tale accento di sincerità da togliere qualunque timore che meditasse un tradimento. Il nostro eroe vestito da frate fu accompagnato fuori del convento, per la porta segreta, dal novizio. Ma aveva fatti pochi passi verso Firenze quando Pippo, incontrati due di que' brutti ceffi che abbiamo accennati più sopra, incominciò a gridare:

— Eccolo, eccolo il rivoluzionario che fugge travestito da frate! Mi ha rubata la tonaca e porta la barba finta.

Gli agenti di polizia in men che nol dico furono tutti addosso a Tito, e non dubitarono della verità delle parole pronunziate dal novizio, tanto più che questi era in mutande. Presero adunque in mezzo il nostro Del Vento e postigli i ferri lo fecero entrare in un *fiacre* che stava a poca distanza.

Pippo, ridendo sgangheratamente, fissò gli occhi in volto al suo antico padrone, e si accomiatò da lui con queste parole:

— Tu m'hai fatto una gran paura a Genova, ed io mi son vendicato a Firenze. Ah! ah! ah!

E rientrò in convento dove narrò a frà Bonaventura le sue prodezze.

— Tutto va bene, conchiuse il ladroncello, ma ci ho perduta la tonaca.

— Non importa, rispose il frate. Hai guadagnata la benedizione del cielo, perchè liberasti la nostra comunità da un figlio di Satana.

(Continua)

da dove sarebbe espulso, se non venisse imprigionato o fucilato, egli penetrerà senza dir nulla nelle provincie dove conta più partigiani, farà un appello armi, e se la fortuna lo favorisce marcierà verso Madrid alla testa del suo esercito. Senza dubbio se si presenta in quella compagnia e dopo molte vittorie egli vi sarà ricevuto bene.

La *Volkszeitung* di Berlino ha un articolo riprodotto dalla *Corr. gen. autr.* dal quale togliamo il seguente brano:

..... Ma che cosa vediamo succedere pertanto in Gallizia? Appena rianimati dal primo soffio d'una libertà, come non ne hanno mai goduto in Austria da cento anni a questa parte, libertà che risveglia l'autonomia, che già si lasciano acciecare dalla fantasia che fa sembrar loro naturale e verosimile tutto ciò che v'ha di più impossibile? Lo Stato austriaco sanguina ancora da mille ferite; il compromesso coll'Ungheria non è stato conchiuso che sulla base d'una costituzione che dev'essere rispettata se non si vuole immergere nel caos. Non esiste la possibilità per gli uomini di Stato austriaci di allontanarsi da quella costituzione e di dividere l'impero in un'altra forma. Non v'è speranza di poter tener testa alla Prussia che allorquando l'Austria si sarà consolidata nella via in cui è entrata. Quegli che formò il progetto di menomare l'Austria, cerca di scavare la fossa nella quale cadrà la Polonia nello stesso tempo che l'Austria.

E pertanto i polacchi della Gallizia si danno in preda a questa tentazione di suicidio facendo formolare dalla loro Dieta, mediante risoluzioni od indirizzi, voti irrealizzabili, che il governo non può che rifiutare recisamente malgrado tutta la sua volontà di evitare conflitti.

I polacchi vogliono che si trasformi la Gallizia in regno separato al pari dell'Ungheria.

Ma hanno essi questo diritto ad una costituzione come gli ungheresi alla loro, diritto che conta circa mille anni? Hanno essi provato che sono capaci di governarsi come gli ungheresi l'hanno dimostrato in molte circostanze?

La realizzazione delle loro domande equivarrebbe ad una violazione della costituzione e del compromesso conchiuso coll'Ungheria, e nello stesso tempo ad una dichiarazione di guerra contro la Russia, che non soffrirebbe giammai che si creasse un regno polacco ai suoi confini. È egli conveniente che al momento stesso in cui si precipita l'impero in un caos si voglia suscitargli una guerra contro un nemico che ha eretto in sistema la schiavitù e la distruzione della Polonia? Questa politica dei polacchi austriaci, inconcepibile per ogni uomo di buon senso, non è che la prova crudele del delirio insensato che s'impadronisce delle nazionalità agonizzanti, come d'un uomo che si annega, il quale stringe il suo salvatore per trascinarlo nell'abisso.

È abbandonandosi a simili frenesie che i popoli si perdono; si può compiangere il loro destino ma non si può salvarli.

Speriamo, soggiunge la *Correspondance* suaccennata, che i polacchi della Gallizia terranno conto degli avvertimenti espressi a loro riguardo da un giornale che ha sempre manifestato vive simpatie per la loro causa.

NOTIZIE ESTERE

Leggiamo nella *Corrispondenza generale austriaca* del 4:

« Il *Volksfreund* annunzia in uno de' suoi ultimi numeri che il barone di Meysenburg finora sotto-segretario di Stato al ministero degli affari esteri, era stato nominato quale rappresentante straordinario dell'Austria al prossimo concilio generale di Roma. Di fronte a questa comunicazione, noi apprendiamo da fonte sicura che a proposito d'una partecipazione eventuale al concilio ecumenico progettato, l'Austria non ha ricevuto da Roma nessun invito, che nulla fa supporre ch'essa debba riceverne e che per conseguenza il signor barone di Beust non ha potuto trovarsi nel caso di occuparsi seriamente di tale quistione ed ancor meno di prendere una risoluzione riguardo alla scelta d'un plenipotenziario. Ci sembra che negli affari del concilio il *Volksfreund* dovrebbe essere meglio informato. »

Togliamo dai giornali austriaci del 3 le seguenti notizie:

« S. E. il cancelliere dell'impero barone de Beust soffre, in seguito ad un infreddamento, d'una dolorosa gonfiezza alla faccia, e dovrà probabilmente rimanere nella sua stanza per più giorni.

« Il contegno eccezionale tenuto dai principi della Chiesa verso le rappresentanze provinciali cisleithane diede sufficiente occasione alla supposizione che i vescovi non faranno alcun uso del loro voto virile per la durata della presente sessione. Però tale presupposizione, secondo notizie che corrono nelle sfere dei deputati, non sembra giusta per quanto concerne i vescovi dell'Austria Inferiore. A quanto si assicura il vescovo di San Pölten, che scusò la sua assenza dalle tornate della Dieta provinciale a cagione dei suoi viaggi di visita, li ha ora terminati, e domani si recherà nella sala delle deliberazioni, a fianco del signor cardinale de Rauscher, per la discussione della legge scolastica. Sua Eminenza, fedele al tenore della lettera da lui diretta al barone di Pratobevera, prenderà parte alla discussione, perchè nella votazione sul progetto di legge relativo alla sorveglianza delle scuole popolari si tratta tanto degli interessi dello Stato, e della Società, quanto di quelli della Chiesa cattolica. »

« L'arcivescovo di Brün fu condannato ad una nuova multa di 5000 fiorini per aver ricusato di consegnare gli atti del tribunal matrimoniale. Oggi scade il termine per il pagamento della prima multa di 2000 fiorini. Qualora l'arcivescovo non paghi, si procederà all'oppignoramento. »

L'*Osservatore triestino* pubblica il seguente dispaccio telegrafico:

Praga, 5 *ottobre*.

« Il tribunal provinciale decise che le pastorali e il contenuto delle istruzioni de' vescovi di Boemia costituiscano il crimine di perturbazione della tranquillità pubblica, e proibì la loro ulterior diffusione. »

Continuiamo a dare separatamente le notizie di Spagna.

CRONACA DI FIRENZE

Stante i guasti che le ultime pioggie recarono alle strade ferrate, oggi, 7, non è giunto il corriere di Lombardia.

È venuta in luce l'undecima puntata dell'opera: *L'Italia all'Esposizione universale del 1867*. Vi si tratta più che d'altro di belle arti, ossia le belle arti attraggono maggiormente l'attenzione perchè vi sono alternamente descrizioni e disegni di statue, dipinti e intagli. È da notare che quasi tutti gli scrittori che in questo fascicolo ragionano di opere d'arte accennano al pessimo andazzo del tempo nostro di correre dietro a false teorie che isteriliscono o fuorviano l'ingegno. È degna d'essere letta a questo proposito una breve scrittura di Terenzio Mamiani la quale accompagna la stampa che ritrae l'*amore mendico*, statuetta del nostro Cambi che piacque tanto all'Esposizione universale.

Il Pavan vi continua la sua descrizione dei migliori intagli in legno, tra i quali primeggiarono per isquisitezza di gusto quelli del Frullini. Ma non vi si parla soltanto di belle arti. Il Bastianello vi tratta a lungo delle sostanze alimentari intorno al quale argomento egli è versatissimo, per modo che aveva ideato un voluminoso dizionario gastronomico ricchissimo di notizie storiche e di insegnamenti che la mala fortuna gli tolse di compiere. Altri vi discorre di industrie forestali, di macchine agrarie ecc. Questa è forse una delle puntate migliori, e mostra che non si è rallentato lo zelo dei compilatori di quest'opera importante.

Martedì mattina, 6 corrente, mentre un manovale stava estraendo delle pietre da una cava fuori di porta Romana, dall'alto della cava stessa cadde un grosso macigno che colpì quel povero lavorante e lo fece morire subito.

Nei pressi di Barberino di Val d'Elsa, un bambino di due anni circa, martedì passato cadde disgraziatamente in un pozzo vicino alla propria casa, e vi perdette miseramente la vita.

Nella giornata del 6 8.bre il termometro centigrado del R. Osservatorio astronomico di Firenze segnava la temperatura massima di + 24,0 e la minima di + 14,5.

Minima nella notte del 7 8.bre + 18,5.

NOTIZIE INTERNE E FATTI VARI

— Ci si assicura, scrive l'*Italia Militare* del 6, essere d'imminente pubblicazione le norme per le ispezioni generali al personale dei corpi di linea dell'esercito, come anche delle disposizioni particolari per la riapertura delle varie scuole normali. Per tutte queste parti ci si annunziano delle innovazioni intese a quel fine cui mira singolarmente l'attuale ministro: dare il massimo impulso ed incremento all'istruzione dei quadri, comecchè sia questa una delle basi principali della solidità e bontà di un esercito.

— Sappiamo, scrive la *Gazzetta dell'Emilia* del 6, che i lavori di riparazione alla linea ferrata dell'Appennino sono spinti con tanta alacrità da far ritenere possibile che, per il 10 corrente, i viaggiatori tra Firenze e Bologna non avranno più da subire che un breve trasbordo.

— La *Gazzetta di Parma* del 5 annunzia che sommano già a L. 67,889 77 le offerte fatte a quel municipio per i danneggiati dalla piena, ed aggiunge che il ministero dell'interno destinò allo stesso scopo L. 6000 del fondo che vi era disponibile pei danneggiati dal cholera.

— In data del 5 corrente la *Gazzetta di Parma* reca:

Il Po ha rotto presso Cava (Pavia) distrusse la ferrovia fra Cava ed il ponte di ferro, costringendo a fermarsi a Cava i convogli che passarono poco prima che seguisse il disastro. Oggi, a mezzodì e 29 minuti il Po alla Becca segnava sull'idrometro 6 metri e 89 sopra 0.

— Il 5 corrente, scrive l'*Italia Militare*, il Po ruppe l'argine sinistro presso Piacenza innondando S. Rocco, Fombio e Guardamiglio. Dal presidio di Piacenza venne subito mandato un distaccamento di truppe, che coi pompieri ed i RR. carabinieri attende a porre in salvo le persone ed a mantenere l'ordine.

— Alla *Sentinella delle Alpi* del 6 scrivono che, il Consiglio generale della Provenza ha caldamente raccomandato al governo francese il progetto del traforo del colle di Tenda, rinnovando in pari tempo il voto per la continuazione della strada della Roia sul territorio francese.

— La *Gazzetta di Venezia* del 5 ha un telegramma da Vicenza, che gli annunzia come il Consiglio provinciale di quella città abbia approvato quasi unanimemente il sussidio annuo di L. 3000 da accordarsi per la regia scuola superiore di commercio in Venezia.

— Al *Corriere Mercantile* del 5 scrivono in data del 4 da Venezia:

Qui, ieri, dallo squero Zanon, fu felicemente varato un nuovo bastimento di circa 550 tonnellate, appartenendo all'armatore sig. Giovanni Scarpa, e nel dicembre venturo dallo squero Filippini sarà varato un altro legno di circa uguale portata, appartenente ai signori fratelli Vianelli detti Moro, primarii armatori di questa nostra piazza.

— Nella nostra città, scrive il *Rinnovamento* di Venezia del 5, si parla molto di una truffa perpetrata da certo C. contro il signor M. Si tratterebbe di cambiali false per la somma di oltre 6,000 napoleoni d'oro. Nelle cambiali anzidette furono falsificati nomi rispettabili come quelli dei Papadopoli, Treves ed altri. La polizia è da varii giorni sulle traccie del principale colpevole, a cui però si sospetta che possano essere associati altri.

— Nella notte di sabato, scrive il *Giornale di Padova* del 5, in borgo Cappelli, e precisamente sotto la casa Minto, da uno sconosciuto che non fu peranco arrestato si fece esplodere una bomba, che ruppe i vetri a molte finestre delle case di quella contrada, e che ne spaventò moltissimo tutti gli abitanti. Noi non abbiamo parole che valgano ad esprimere il disgusto che proviamo per un tale fatto, che non si dovrebbe mai verificare in paese risorto a libertà, e speriamo che i dilettanti di bombe esplodenti, i quali mettono a repentaglio la vita e le sostanze dei pacifici cittadini, saranno scoperti ed avranno la ricompensa che si meritano per le loro prodezze.

— Al *Piccolo Giornale di Napoli* del 5 scrivono da Roma che la polizia pontificia arrestò il signor Castagnola, uomo di lettere, perchè lo sospetta autore di un racconto pubblicato sulla *Nuova Antologia* di Firenze, col titolo *L'Ironia* e sotto il pseudonimo di *Paolo d'Alba*.

— L'altra sera, scrive l'*Italia* di Napoli del 5, un gran subbuglio avvenne nella chiesa della Carità che era piena di fedeli, perchè si udì il colpo di un'arma da fuoco, ed un proiettile ferì l'architetto Enrico Marzoni, che venne condotto all'ospedale dei Pellegrini. Si dice che il colpo partì da un finestrone che v'ha dirimpetto ad una finestra della casa del signor Matina, deputato al Parlamento.

L'*Avvenire* di Napoli del 5, dopo avere raccontato quel fatto, aggiunge che l'autorità iniziò immediatamente le indagini. Queste però trovarono un inaspettato ostacolo nell'onorevole deputato Matina, inquilino della casa rimpetto alla chiesa dalle cui finestre molto verosimilmente era partito il colpo. L'on. Matina invece di prestarsi di buon grado, come ogni galantuomo avrebbe creduto di fare alle ricerche della giustizia, si oppose al pretore, al questore e ai carabinieri che voleano visitare la casa, protestando contro la violazione del suo domicilio. Sicchè non prima delle tre si potè ottenere l'autorizzazione del procuratore del Re di entrare in casa anche adoperando la forza.

Ai sericultori. — Il *Moniteur* del 1° pubblica il seguente avviso:

Una nuova maniera di frode usata sui cartoni delle sementi del baco da seta venne scoperta dal Console generale di Francia a Scianghai. Cartoni vuoti erano importati dal Giappone nella Cina per essere coperti di semente di bachi cinesi, e venivano rinviati al Giappone per ricevere il bollo del consolato di Francia, prima d'essere inviati in Europa.

Il console generale di Francia a Scianghai ha recato a cognizione dei suoi nazionali e dei protetti francesi, che S. E. il taotai vieta, per sua ricerca, l'esportazione delle sementi di bachi dalla Cina, tranne il caso in cui siano accompagnate d'un certificato d'origine e di un bollo consolare che la comprovi. Altri passi vengono fatti, d'altra parte, dal console generale di Francia a Yokohama, a fine d'interdire l'introduzione al Giappone dei cartoni di semente di bachi cinesi, ad eccezione di quelli che fossero accompagnati d'un bollo consolare; i quali così condizionati non potrebbero essere più venduti come cartoni d'origine giapponese. »

Il carbon fossile in Inghilterra. — Il *Times* scrive che la quantità di carbon fossile estratto dalle miniere in Inghilterra ed in Iscozia nell'anno 1867, fu di 105,077,443 tonnellate, vale a dire 4 milioni di tonnellate più che nel 1866. Di quel carbone, 10,421,886 tonnellate soltanto furono esportate dall'Inghilterra.

Il voto delle donne. — I giornali di Londra del 3 annunziano che gli avvocati revisori delle liste elettorali del distretto di Ormskirk hanno deciso che le donne saranno chiamate a prendere parte alle elezioni generali.

La coscienza e l'impiego. — La *Correspondance Générale Autrichienne* scrive che il signor Pelegrinetti, professore di teologia all'Università di Vienna, avendo detto che la sua coscienza non gli permetteva di prestare giuramento alle leggi organiche dello Stato, con un decreto imperiale venne destituito dal posto di professore.

Torpedine terrestre. — Un tale scrive alla *Correspondance de Berlin* ch'egli ha inventato una nuova macchina micidiale, che gli piacque chiamare Marion, e ch'è una specie di torpedine terrestre che aprirebbe un vulcano sotto i piedi di un battaglione di soldati.

Nuovo pianeta. — Il *Temps* del 3 annunzia che, il noto astronomo signor Watson ha testè scoperto un nuovo piccolo pianeta, ch'è il 103° fra i pianeti ora conosciuti.

ATTI UFFICIALI

La *Gazzetta Ufficiale* del 7 corrente contiene:

1. Un R. decreto del 13 agosto, con il quale la Società anonima commerciale Mondaviese, costituita in Mondavio con pubblico atto del 18 giugno 1868, rogato F. Trigi Pellegrini, avente a scopo il commercio dei cereali, è autorizzata, e ne è approvato lo statuto introducendovi alcune modificazioni.

2. Un R. decreto del 17 settembre, preceduto dalla relazione ministeriale, e con il quale sono autorizzate maggiori spese sul bilancio 1867 ed anni precedenti del ministero degli affari esteri, per la complessiva somma di lire cento settanta duemila duecento, da ripartirsi fra diversi capitoli.

3. Una serie di disposizioni nel personale dell'ordine giudiziario.

NOTIZIE ULTIME

Ieri sera ed oggi, scrive la *Gazzetta Ufficiale* del 7, al ministero dei lavori pubblici si ebbero le seguenti notizie sui disastri cagionati dalle pioggie:

Nella provincia di Piacenza la ferrovia fra San Rocco e Santo Stefano è rovinata per circa tre chilometri. Dicesi che il numero delle case abbattute dall'inondazione sia d'una cinquantina. Notasi un leggiero abbassamento di livello nel Po e nel Ticino.

A Parma il Po superò di 15 centimetri la massima piena del 1857. Lavoravasi sopram olti punti, e si era sicuri da ogni sormonta; quando a Sanguigna un sifone istantaneamente si formava producendo la depressione dell'argine, e quindi una rotta nel territorio di Colorno, per la quale restarono mondati i paesi di Sacca, Sanguigna, Mezzano Rondani e parte di Colorno.

L'Adige irruppe nella città di Legnago. Mancano i particolari perchè le linee telegrafiche sono interrotte. Vennero spediti da Verona sul luogo sei carri d'artiglieria con trentamila sacchi, i pontieri con barche. Il questore e un capitano di stato maggiore si recarono per coadiuvare il prefetto che trovasi già in Legnago.

Le acque fecero anche notevoli guasti in provincia di Milano, specialmente a Codogno e a Lodi.

Il Governo ha messo a disposizione dei prefetti i fondi necessari per i più urgenti lavori di difesa, ed ha spedito sui luoghi alcuni ispettori del genio civile.

La *Gazzetta Ufficiale* ha da Milano in data del 7 il seguente telegramma:

S. M. l'imperatrice di Russia, cogli II. Principi e Principesse e con tutto il suo seguito, visitò ieri sera la Galleria Vittorio Emanuele, splendidamente illuminata. Vi fu ricevuta dalle Autorità e da un numerosissimo concorso della popolazione, la quale applaudì vivissimamente agli Augusti Ospiti.

Ieri, scrive la *Gazzetta Ufficiale* del 7, il governo riceveva il seguente telegramma dal generale Escoffier, incaricato della prefettura di Ravenna:

Fu preso da pattuglia carabinieri e truppa il bandito Zambri detto *Forliset*, assassino e grassatore del Faentino. È un passo importante verso il ristabilimento della sicurezza nella campagna.

DISPACCI ELETTRICI

[AGENZIA STEFANI]

Londra, 6. — I giornali biasimano vivamente la protesta dell'ex regina Isabella.

Ieri venne qui sottoscritto un trattato di commercio e d'amicizia tra l'Italia ed il regno di Siam.

Madrid, 6. — La Giunta è definitivamente costituita.

Ieri la *Gazzetta* pubblicò la protesta della regina, facendola precedere da queste parole: « Isabella ha indirizzato il seguente manifesto agli spagnuoli. La Giunta non vuole qualificarlo. La nazione che giudicò sovranamente gli atti della regina, giudicherà pure le sue parole. »

È comparso un giornale intitolato l'*Unione iberica*.

Madrid, 6. — Prim fu ritenuto a Saragozza dalla popolazione: arriverà qui domani. La Giunta e le commissioni popolari gli preparano archi di trionfo. Parecchie Giunte delle provincie reclamano perchè fu affidato a Serrano il potere supremo senza un accordo della maggioranza.

Madrid, 6 (sera). — Ad Antequera avvennero dei disordini che vennero repressi.

Dulce arriverà giovedì da Cadice.

Pierrad parte domani da Barcellona per recarsi a Madrid.

Le truppe faranno il loro ingresso giovedì.

L'accettazione di Olozaga continua ad essere problematica.

Parigi, 6. — L'*Avenir National* ha un telegramma da Madrid il quale annunzia che il governo provvisorio decise di proclamare l'affrancamento dei ragazzi neri, in attesa di un progetto che abolisca assolutamente la schiavitù, il quale verrà sottoposto alla Costituente.

La regina Cristina arrivò a Bordeaux.

La *France* e l'*Etendard* dicono che nessuna notizia positiva conferma che sia stata scoperta una congiura a Costantinopoli.

La *Gazette de France* accusa la Prussia di avere fomentato la rivoluzione spagnuola.

Parigi, 6. — Fu aperta la sottoscrizione per la Regia dei tabacchi. Grande concorso di sottoscrittori. Le obbligazioni si negoziano col premio di fr. 1 50.

Il *Figaro* assicura che l'imperatrice delle Russie verrà a passare l'inverno a Pau.

Madrid, 7 — La Giunta suprema di Madrid, eletta dal suffragio universale, è costituita.

Serrano e Prim ne furono nominati presidenti onorari; Auguirre, presidente effettivo; Rivero e Vega di Armijo, vice-presidenti.

Il conte di Girgenti arrivò a Lisbona lunedì sera.

Londra, 7 — Il *Times*, parlando della guerra contro i montanari di Jude, dice che dietro ad essi c'è l'Afganistan e dietro a questo la Russia. Soggiunge che bisogna decidere la questione dell'annessione dei distretti delle montagne. Dice che 20 mila soldati dell'esercito anglo indiano sono già riuniti per una azione eventuale. Conchiude dicendo essere possibile che l'Inghilterra debba mutare radicalmente la politica finora seguita, in presenza dei movimenti della Russia in Asia.

Un telegramma al *Times*, in data di Filadelfia, 6, annunzia, che il governo degli Stati Uniti ha riconosciuto la Giunta di Madrid come un governo di fatto.

Corrono voci di agitazioni per l'annessione di Cuba.

Borsa di Parigi

Parigi, 7 ottobre	6	7
Rendita francese 3 %	69 15	69 22
» » in liquidaz.	— —	— —
» » report	— —	— —
» italiana 5 %	52 35	52 47
» » in contanti	— —	— —
Sconto Rendita italiana	— —	— —
VALORI DIVERSI		
Ferrovie Lombardo-Venete	407 —	408 —
Obbligaz. » »	216 25	216 —
Ferrovie Romane	44 —	46 —
Obbligaz. »	109 50	109 —
Ferrovie Vittorio Emanuele	44 50	44 —
Obbligaz. Ferrovie Merid.	131 (*)	138 —
Cambio sull'Italia	7 1/2	7 1/4
Credito Mobiliare francese	271 —	272 —

(*) Coupon staccato.

Vienna, 7

Cambio su Londra 115 95

Londra, 7

Consolidati inglesi 94 5/8

GIACOMO DINA, Direttore

GIOVANNI ROMBALDO, Gerente.

Borse di Commercio

Borsa di Firenze del 7 ottobre.

5 %	C. l.	56 30 d.	56 25
Id.	FC. l.	56 47 1/2 d.	56 42 1/2
Imp. naz. pag 5 %	FC. l.	74 85 d.	74 80
3 %	C. l.	35 60 d.	35 50
Obbl. beni ecclesias.	N. l.	82 25 d.	82 —
Az. Banca naz. tosc. ex-coupon	C. l.	1510 — d.	1500 —
Az. Banca naz. Regno d'It. 1° genn. 1868	N. l.	— — d.	1609 —
Az. Str. ferr. Livorn.	C. l.	— — d.	— —
Id. dedotto il suppl.	N. l.	47 1/2 d.	— —
Obbl. 3 % delle sudd.	N. l.	162 — d.	— —
Az. Str. ferr. Merid.	FC. l.	240 — d.	230 —
Obbl. 3 % delle dette	N. l.	145 — d.	— —
Obbl. deman. 5 % in serie complete	N. l.	430 — d.	— —
Obbl. in s. non complete	C. l.	— — d.	— —
5 % it. in picc. pezzi	N. l.	57 — d.	— —
3 % id.	N. l.	35 75 d.	— —
Impr. naz. picc. pezzi	N. l.	75 75 d.	— —
Nuovo impr. città di Firenze, oro, sott.	N. l.	176 — d.	— —
Impr. comun. 5 %	C. l.	— — d.	— —

Prezzi fatti del 5 % 56 35 - 52 1/2 p. 15 c.

Napoleoni d'oro l. 21 54 d. 21 53

Borsa di Genova del 5 ottobre.

		Ult. corso	Corso p
5 % Rendita italiana	cont.	56 20	56 15
» » »	f. m.	56 50	56 30
» in piccole partite	cont.	56 30	— —
» Hambro 1861	cont.	— —	— —
Az. Ferr. Meridionali	f. m.	— —	— —
Banca d'Italia	cont.	— —	1600 —
» »	f. m.	1607 —	1605 —
Cred. mob. ital. v. 400	cont.	— —	— —
Obbl. Beni Demaniali	cont.	430 —	— —

Borsa di Milano del 3 ottobre

	Nom.	Pr. fatti
Rendita italiana 5 %	— —	56 30
» » 3 % f. c.	— —	— —
Az. Banca Nazionale	1605 —	— —
Id. Str. ferr. Meridionali	239 —	— —
Obbl. Str. f. L-V. Italia centr.	— —	— —
» » Meridionali	144 —	— —
» Beni Demaniali	431 —	— —
» Città di Milano 1860	— —	78 —

Borsa di Torino del 5 ottobre.

Corso legale 56 25

Banca Nazionale C. d. m. in c.

Pezza da fr. 20 d'oro da L. 21 63 a L. 21 61

R. ECONOMATO GENERALE

DI TORINO

VENDITA

di grandioso tenimento

Addì 29 ottobre 1868 a mezzogiorno seguirà in Torino, nell'ufficio del Regio Economato Generale dei benefizi vacanti la vendita per asta pubblica sull'offerto prezzo di lire 750,000 del tenimento di **Selve** poste sulle fini di Salasco, circondario di Vercelli, costituito da un solo corpo di terra coltivate a risaia, a prato ed a campo, della complessiva superficie di ettari 510, 34, 01, dotato di vasti fabbricati ad uso civile e rustico, sotto la osservanza delle seguenti principali condizioni:

Deposito preventivo di L. 75,000 in numerario, ovvero in cartelle del Debito Pubblico al corso legale per essere autorizzato a concorrere all'asta.

Concessione all'aggiudicatario di 40 giorni per la riduzione del deliberamento in instromento.

Pagamento del prezzo per L. 150 mila in regito, il rimanente a rate uguali negli otto anni successivi, cogli interessi al 6 per 0|0.

Accettazione di pagamenti in anticipazione, purchè maggiori di L. 15,000 e se di somma non minore di L. 300 mila abbuono del 5 per 0|0 sulla somma anticipata.

Osservanza dell'affittamento in corso, salvo i casi previsti di risoluzione.

Per esaminare il capitolato della vendita e per ogni ulteriore ragguaglio dirigersi:

In Torino, all'ufficio del R. Economato, via S. Filippo, N. 12, in tutti i giorni non festivi dalle ore 10 del mattino alle 4 pomeridiane.

In Vercelli al R. Subeconomo cav. teologo Borri, e nello studio del sig. notaio Beglia, via dell'Orfanotrofio della Maddalena, isola N. 10, porta N. 27, casa propria.

AVVISO

Il sottoscritto sindaco del Galluzzo rende noto al pubblico che la solita **Fiera dell'Impruneta** avrà luogo in quest'anno nei giorni 19, 20 e 21 ottobre prossimo.

Dall'uffizio comunale del Galluzzo li 18 settembre 1868.

Il Sindaco

Dott. GIULIO FERI.

Tip. dell'Opinione diretta da O. Carbone.